

Napoli

27°
17°



Colloquio con il fratello del giornalista a trent'anni dall'omicidio Siani: «Giancarlo, la sua lezione senza tempo»

Daniela Limoncelli

«Trent'anni da quel giorno. E proprio ora che la città è messa a ferro e fuoco dalla camorra, sento addosso la stanchezza di una vita, ma penso: non mollare. In nome di Giancarlo». Paolo Siani, presidente di Polis, forse non lo sa, ma è diventato lui stesso un «simbolo» anticamorra.

> A pag. 22



Il messaggi
Baby-camorristi
e allarme clan:
c'è un pericoloso
vuoto di cultura

Il libro

Il valore di chi non vuole tacere

Giovandomenico Lepore*

Non avevano voluto imparare a tacere, convinti com'erano dell'importanza di un lavoro che, alla stregua di una missione, non ammette censure, omissioni o travisamenti di sorta. In quel giornalismo fatto di verità a lungo cercate e non suggerite, incapace di tacere quando è necessario gridare, aveva creduto Giancarlo Siani.

> Segue a pag. 20

Il valore di chi non vuole tacere

Giovandomenico Lepore*

E prima, e anche dopo di lui, gli altri dieci giornalisti (Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Carlo Casalegno, Peppino Impastato, Mario Francese, Walter Tobagi, Pippo Fava, Mauro Rostagno e Beppe Alfano) morti per mano del terrorismo o della criminalità organizzata nel corso degli ultimi cinquant'anni, in Italia. Ce lo ricordano, raccontandoci la loro storia di cronisti dalla vita blindata che non rinunciano a far sentire la loro voce, Federica Angeli, Giuseppe Baldassarro, Paolo Borrometi, Arnaldo Capezzuto, Ester Castano,

Marilù Mastrogirovianni, David Oddone e Roberta Polese: gli otto giornalisti autori del volume «Io non taccio. L'Italia dell'informazione che dà fastidio». Un libro-testimonia, difficile da digerire, che più di qualsiasi analisi storica o sociologica aiuta a capire cosa significhi fare informazione in un Paese, dove - ieri come oggi - certe garanzie sono presenti solo sulla carta, o nelle buone intenzioni di chi scrive le leggi. Un Paese dove la lezione di Giancarlo Siani resta lontana dal potersi dire che abbia fatto scuola, visto che a trent'anni di distanza da quell'effero omicidio ci troviamo ancora a parlare di giornalisti minacciati, di informazione negata e diritti stracciati. Sì, perché anche se non espressamente menzionato dalla carta costituzionale, l'essere informato resta pur sempre un diritto. Un diritto sociale. Alla stessa identica stregua di quel complesso di tutele che uno Stato democratico mette (o dovrebbe mettere) in campo, allo scopo di garantire una rete di

protezione sociale nei confronti dei propri cittadini.

Non starò qui, anche perché non ne avrei le giuste competenze, ad analizzare la qualità delle notizie quotidianamente date in pasto al cittadino, in Italia. Questo, però, non mi esime dal rilevare che negare il diritto all'informazione (posto in essere anche attraverso la creazione di veri e propri oligopoli televisivi e della carta stampa) equivale a mettere il cittadino nella posizione di chi non è in grado di decidere e nemmeno di scegliere, escludendolo di fatto dal contesto sociale, economico, politico e culturale nel quale è immerso. Provate ad immaginare solo per un istante cosa sarebbe stata l'Italia dell'ultimo quarto di secolo senza il ruolo decisivo dei giornali e della televisione. Di quell'informazione (a più voci), che ha permesso a milioni di italiani di conoscere e comprendere fenomeni entrati a far parte del dizionario dei neologismi: tangentopoli, affittopoli, bancopoli, furbettopoli, calciopo-

li, vallettopoli, e via dicendo. Permettendo, in ultima analisi, la costruzione di una nuova coscienza collettiva, fondata sui valori della legalità, attraverso la segnalazione di comportamenti che, pur non configurandosi come reato, sono moralmente ed eticamente molto discutibili. Le conclusioni del mio breve ragionamento le affido alle parole del presidente del Senato, Pietro Grasso, al quale domani l'editore e gli otto autori di «Io non taccio» consegneranno una copia del volume. «Un giornalismo fatto di verità - ci ricorda l'inquilino di Palazzo Madama - impone ai politici il buon governo. Un giornalista incapace della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze che non è stato in grado di combattere».

*già Procuratore della Repubblica di Napoli
Autore della prefazione al volume «Io non taccio. L'Italia dell'informazione che dà fastidio».